



Lettera aperta

Stare insieme per ricostruire. Lettera sul dopo-terremoto

“C'era un vecchio con una benda nera su un occhio, un ragazzino che sembrava strabico [...] una giovane dagli occhiali scuri, altre due persone senza alcun segno visibile, ma nessun cieco, i ciechi non vanno dall'oculista”
José Saramago

“...l'attimo della felicità si brucia e ci brucia. Ed è fecondo se ricade in ogni momento della vita....”
Salvatore Natoli

Nella storia dell'uomo e della sua cultura è sempre esistita l'*utopia della felicità*. E' questa una situazione in cui si immagina di riuscire ad eliminare dal mondo ogni tipo di dolore e, di più, raggiungere la capacità di vincere il dolore, di farlo diventare un modo di crescere.

Da questo punto di vista lo stesso dolore può diventare un ingrediente della felicità.

"L'uomo è felice - dice Nietzsche - non quando è sazio, ma quando è capace di vittoria".

Allora nel vincere sé stessi, nel rafforzarsi attraverso la sofferenza, si ha un'idea più alta e più forte di felicità.

Sono passati 45 giorni dalla scossa che ci ha distrutti, dalla terra che ci ha tradito, trasformandosi da madre a matrigna, spazzando via, in una manciata di secondi, tutte le nostre sicurezze.

Morte, distruzione, vite spezzate.

Per molti, il nulla, per gli altri, i "fortunati", le tende, lo sfollamento, il disagio.

Per tutti quelli rimasti vivi il dover ricominciare una vita tra mille difficoltà, con la speranza nella solidarietà e in quella provvidenza che si è distratta, per mezzo minuto, in una notte gelida e scura, fra grida e terrore.

I mass media hanno raccontato le sofferenze fatte di cadaveri e macerie, il pianto sommesso di un popolo abituato a resistere e che sa di dover ricominciare.

Siamo tutti già in piedi, impegnati da ora a tirar su mura che ci proteggano dal freddo e dal dolore, a ridare un volto alle pietre, a ricomporre il passato per non sbandare nel presente ed offrire ai figli un futuro. Tutti conviviamo col dolore, con la sofferenza e sappiamo che la cicatrice potremo sopirla, ma mai cancellarla per sempre.

Ha scritto Olivier Adams che non è facile riuscire a fare i conti con le perdite, le assenze, i dolori, né riuscire a convivere con i fantasmi che dal passato inesorabilmente riemergono.

Ma se la vita non è altro che un esile filo che ci assicura gli uni agli altri, occorre adoperarsi affinché questo filo non sia inesorabilmente difettoso, fragile e scivoloso, come corrosivo dal sale.

In primo luogo, ora, dobbiamo guarire il nostro dolore, mettere pace nella sofferenza, trovare un motivo per i crolli ed i lutti e solo dopo saremo pronti a ricostruire la città e noi stessi.

Guarire, guarire profondamente se stessi: questo ci urge più di ogni altra cosa.

E per farlo occorre riflettere sul dolore e sui motivi del dolore. I filosofi ci dicono che il dolore rivela che la vita cerca un oltre e che pertanto "si sta male" finché non si è prodotto davvero un cambiamento.

Il dolore è il rivelatore di ciò che la vita può creare nel suo divenire, sicché la gioia è il fine ma è proprio il dolore la strada.

Infatti, a ben vedere, il dolore contiene molti nuclei di forza utili a creare e ricreare:

- ci fa vedere come stanno esattamente le cose della vita: ciò che è importante e ciò che lo è meno;
- ci fa capire dove stiamo noi e cosa urge fare;
- ci obbliga ad annientare ciò che fino a quel momento ci è stato utile ma ora non basta più; e questo sia nell'ordine di chi siamo, che nell'ordine di ciò che abbiamo;
- ci spinge a desiderare, volere ed attuare una nostra diversa identità nel sentirci, nel pensarci, nel comportarci.

I Greci vedevano nel dolore l'altra faccia della felicità, cioè l'esistenza è insieme generativa e crudele. Essi affermavano che "la felicità è uno stato corrispondente al sentirsi felici".

In definitiva sia la felicità che il dolore si vivono e sono più soggettivi che oggettivi.

Ciò che ora ci urge è un "giusto mezzo" nel dolore, quel giusto mezzo che consenta a tutti di vivere nonostante il dolore ed oltre il dolore.

Ciò che dobbiamo evitare, adesso, è la separazione, ogni forma di separazione, ogni chiusura verso gli altri e in se stessi, che ci incupirebbe nel dolore, lasciandoci privi di ogni medianità o speranza di futura felicità. Se c'è una cosa che, per eccellenza, *separa*, questa è il *dolore*.

Nel dolore noi siamo separati dagli altri. Chi soffre non può fare quello che fanno gli altri.

Invece la felicità ha, come propria caratteristica fondamentale, la *effusività*, ossia la caratteristica di portare colui la stia sperimentando a sentirsi in armonia con sé stesso e con gli altri, in una parola: con l'ambiente esterno.

Un sentimento caratteristico della felicità è quello della compenetrazione, della serenità.

Stiamo parlando dell'atmosfera, per usare una parola tedesca, tipica della *stimmung*, termine con cui si intende la dimensione di *armonia complessiva*, che può catturare tutto e tutti.

Da questo punto di vista, la solitudine non può, certamente, essere una ragione, o una causa, di felicità.

E quindi la dimensione della *comunità*, nella felicità, è senz'altro qualcosa in grado di farla crescere, che non può farla diminuire. Se c'è inimicizia, c'è sofferenza. Allora ciò che dobbiamo ora evitare è l'inimicizia fra noi, fra chi è rimasto e chi si è dovuto spostare, fra chi si è già rimesso al lavoro e chi non è ancora in condizione di farlo.

Se partissimo dall'idea che la felicità non sia altro che l'esito del libero sviluppo di sé stessi, della libera possibilità di svilupparsi, di crescere e quindi dal concetto di libertà visto e pensato in questo modo, ossia come riduzione del vincolo (la felicità come sentimento della propria illimitata espansione), allora sarebbe chiaro che, se nella società esistono dei nodi di miseria, di sofferenza, di riduzione dei sensi, di incultura, questi fattori di sviluppo, portando all'emarginazione culturale, possono portare all'infelicità e un terremoto, ripareggiando tutto, livellando per un poco la società, offre di fatto una speranza di crescita più felice dopo la sofferenza.

Ma poiché la cultura va pensata e attuata anche nei termini delle proprie capacità di sviluppo, come nel percepire i suoni musicali, o nel leggere un libro, essa va sperata, come diversa in chi è stato colpito da un sisma.

C'è una bellissima pagina di Giacomo Leopardi in cui si definisce la felicità come quello stato in cui può stare in compagnia dei propri libri, nella lettura o nel puro ascolto dei suoni. In verità i fatti ci dicono che il poeta rechenatese non fu mai davvero felice.

Perché si possa crescere in una vera felicità è necessaria una struttura sociale che possa liberare il soggetto riducendo i vincoli naturali, permettendo quel decollo e quella ascesa che sia sì individuale, ma anche desiderosa di condivisione.

Sono convinto che la felicità è il "sentimento della propria illimitata espansione" con ciò riferendomi non a un incontro di un ostacolo nell'*alterità*, bensì ad una vera e propria *partnership*.

Perché, se per espansione si intende l'espansione del sé che divora tutto ciò che è circostante, allora, in quel caso, noi non troveremmo la felicità, ma rischieremmo di trovare il *deserto* causato dalla nostra *voracità* e negli esiti della voracità non può esservi felicità.

Si avrebbe, invece, come nel caso della *lupa* dantesca, "più fame che pria" ed ecco perché lo sviluppo incondizionato del desiderio lascia sempre affamati.

L'espansione della felicità va intesa tenendo presente che ciò verso cui mi muovo mi viene, nel contempo, incontro.

Facciamola più semplice: la felicità, non è altro che il sentimento dell'espansione, per cui i modi dell'*espandersi* sono molti e non sempre davvero utili o corretti.

Certo, dopo un terremoto, la nostra nozione di felicità è cambiata, ma restano le radici già espresse di espansione individuale nella condivisione.

In questo senso un terremoto, come una guerra o un'altra catastrofe, non cambia il fondo dell'uomo.

E, ancora, non si tratta di condivisione in senso morale o kantiano. Quando Kant afferma che l'uomo deve agire moralmente in ragione della universalità morale e quindi non per il proprio interesse soggettivo, è comunque costretto a postulare Dio come garante della connessione tra virtù e felicità, perché, se non si desse un luogo dove virtù e felicità coincidano, il mondo sarebbe irrazionale.

In verità solo alcuni credono nell'esistenza di Dio ed anche costoro hanno un ruolo nella società che intende costruirsi o ri-costruirsi.

Per una comprensione più antropologica e laica della virtù (come viatico per una felicità condivisa), ci occorrono letture da pensatori orientali (Lao Tzu, Chuang-tzu e Mo-zi), che ci istruiscono sul fatto che la virtù è la competenza del proprio desiderio, ovvero il modo in cui l'individuo sa investire la propria potenza e la propria libertà.

In questo modo la virtù è l'arte di vivere e la felicità non sarà più un premio della virtù, ma la virtù stessa darà felicità, in quanto fornirà l'abilità per conseguirla.

I filosofi antichi sono quelli che meglio hanno usato la metafora del lievito, vale a dire la possibilità di coltivare tutti i momenti nella propria vita e far crescere la vita intera, nel rispetto ed assieme agli altri.

La filosofia moderna, la filosofia contemporanea ha lavorato più sulle condizioni di felicità, ossia sulla rottura dei vincoli, che possono gravare sulla capacità soggettiva di conquistarsi la felicità.

Ed è singolare che oggi, alla fine della modernità, dopo che tanto abbiamo lavorato sulle condizioni di felicità, sulla libertà del bisogno, per trovare la felicità si torni agli antichi e si riscoprano i loro valori ed insegnamenti, come viatico per costruire o ricostruire uomini, cose e società. Un insegnamento dobbiamo trarlo da quanto accaduto e in accadimento: separarsi nuoce alle nostre virtù ed ai motivi per ricostruire un futuro di serena felicità.

Dicono alcuni psicologi che al fondo di ciò che resta nell'animo dei terremotati c'è la paura della morte, improvvisa, inattesa, inarrestabile.

E allora, a fronte della naturale fragilità, gli uomini devono proteggersi, essere avveduti e, soprattutto, stare legati tra di loro, cioè assumere l'un l'altro la responsabilità.

Gli psicoanalisti ci insegnano che la morte, se è la fine di un individuo, non è la fine della comunità.

In questa proiezione di sé verso il futuro storico e l'avvenire dell'umanità, c'è una sorta di consolatorio immortalità.

Vediamo di non privarcene con beghe e divisioni, in un momento in cui siamo uguali di fronte alle cose e migliorati al fondo delle coscienze.

Nei primo momenti del terremoto, quando tutti si aiutavano l'un l'altro, come potevano e senza differenze, ho pensato che i pessimisti antropologici come Hobbes, Saramago e Orwell, si fossero sbagliati sulla natura degli uomini.

Ma adesso fra critiche e divisioni ho un ripensamento.

A un'atrocità naturale potrebbe seguirne una artificiale: la divisione in una città che deve ricostruirsi.

In queste notti in cui il sonno tarda ad arrivare non popoliamo la nostra mente di apparizioni orrende, incubi e zuffe con bastoni e pietre.

Portiamo in questa notte l'alba delle memorie, del brusio delle storie apprese e della forza radicata nella speranza dei nostri antenati.

Questa città "accastellata" è nata sull'unità e questa unità, davvero, è la sola cosa che oggi può salvarci.

Carlo Di Stanislao